



Dante Ferretti tra Martin Scorsese e Pupi Avati al Fulgor di Rimini
In basso alla cerimonia degli Oscar: ne ha vinti tre
A sinistra sul set con Fellini FOTO TRATTA DAL LIBRO "IMMAGINARE PRIMA"

Il grande scenografo maceratese (tre Oscar) lavorò spesso con Fellini, ma anche con Pasolini, Scorsese, Tim Burton

Ferretti ne compie 80 Ha creato lo "sfondo" del grande cinema

ANNAMARIA GRADARA

«Sono arrivati a questi 50 più Iva grazie a Federico Fellini». Dante Ferretti ama confondere le idee, depistare. Oggi compie 80 anni – è nato il 26 febbraio del 1943 a Macerata – ma lui preferisce rinviare a una confusa formula. Sta sbagliando anche i calcoli, ma che importa. Ottanta, cinquanta, sessanta. Ciò che conta è che lo scenografo e costumista Ferretti ha attraversato ben più di mezzo secolo di storia del cinema: quello italiano, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, lavorando dapprima al fianco di Pier Paolo Pasolini e poi di Federico Fellini, ma anche con Elio Petri, Marco Bellocchio, Luigi Comencini, Liliana Cavani, Marco Ferreri; quindi, dagli anni Ottanta, il suo nome si afferma anche a livello internazionale dopo avere realizzato le scenografie per *Il nome della rosa* di Jean-Jacques Annaud e *de Il barone di Munchausen* di Terry Gilliam.

Nel 1993 ha inizio il lungo sodalizio con Martin Scorsese (nove i film realizzati, da *L'età dell'innocenza* a *Silence*, del 2016) ma l'avventura americana lo porta anche a realizzare le scenografie di pellicole di autori di culto come Brian De Palma (*Black Dahlia*, 2006) e Tim Burton (*Sweeny Todd*, 2007). Nel 2004, con il film *Aviator* di Scorsese, arriva il primo di tre Oscar per la miglior scenografia (gli altri due saranno per *Sweeny Todd* e poi per *Hugo Cabret*) insieme alla moglie costumista Francesca Lo Schiavo.

Oggi, a 50 anni... più Iva, Ferretti è ancora in piena attività. Lo troviamo a dirigere un festival di scenografia

(Prima scena, nelle Marche), autore insieme al conterraneo David Miliozzi di una autobiografia fresca di stampa dal titolo *Immaginare prima* (Jimenez), alle prese con nuovi film tra cui uno su Romeo e Giulietta.

Gli inizi della carriera sono al fianco di Luigi Scaccianoce, all'epoca tra i più importanti scenografi italiani. Il primo set importante è quello del *Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini (1964): Ferretti è aiuto architetto. Con Pasolini, Ferretti lavorerà per 12 anni (e per 8 film) diventandone lo scenografo ufficiale a partire dal film *Medea* con Maria Callas (1969).

Proprio mentre sta ultimando di lavorare a *Medea*, lo scenografo marchigiano, appena venticinquenne, pronuncerà un timido ma sonoro «no» rivolto a colui che era già il faro del cinema italiano: Federico Fellini. «Voleva che lavorassi con lui. Gli dissi: "Mi chiami tra dieci anni". Ero agli inizi, temevo mi sarei rovinato la carriera».

Dieci anni dopo, Dante Ferretti inizia davvero a collaborare con il maestro: ne divenne lo scenografo a partire da *Prova d'orchestra* e *La città delle donne*, e lo sarà per tutti i successivi film di Fellini tranne *Intervista*.

«Fellini mi aveva conosciuto come aiuto di Scaccianoce sul set del *Satyricon*, nel 1968» ricorda Ferretti. Si era fatto notare intervenendo nella scelta di un colore per la scena del banchetto di Trimalcione: le tonalità proposte da Scaccianoce non convincevano il regista. Ferretti raccolse da terra un pezzo di cartone: «Un colore come questo?» suggerì. Era il colore giusto. Da quel momento fu per sempre "Dantino". Fellini, che non rinnovò il contratto a Scaccianoce, fece finire il *Satyricon* al giovane aiutante, sot-



«Il Fulgor di Rimini l'ho rifatto a modo mio Per il museo non mi hanno aspettato»

to la guida del costumista Danilo Donati, affidandogli le scene girate all'isola di Ponza.

In *Immaginare prima* Ferretti annoda momenti significativi del proprio mestiere ai ricordi dell'infanzia e del-

l'adolescenza trascorse nel borgo di Macerata per poi trasferirsi a Roma per studiare all'Accademia di Belle Arti. Una traiettoria analoga a quella compiuta da Federico Fellini una ventina di anni prima. C'è però una differenza sostanziale nelle loro biografie. Una «botta di culo», come dice lo stesso Ferretti all'inizio del racconto autobiografico. È la sua seconda nascita: «Era un lunedì, la mattina del 3 aprile del 1944». Macerata subisce il suo primo bombardamento da parte di flotte aeree alleate impegnate a liberare l'Italia da tedeschi e fascisti. Il piccolo Dante – ha appena tredici mesi – finisce sotto le macerie dell'abitazione di famiglia distrutta dalle bombe. Una credenza costruita dal babbo falegname gli salva la vita: in un primo tempo lo danno per morto ma viene miracolosamente ritrovato da una donna.

Un trauma che rielabora continuamente e creativamente con il lavoro di scenografo, mentre le atmosfere di casa, e in particolare quelle vissute da piccolo nella falegnameria del padre, il Dante adulto le ritrova, a continua a ritrovarle, nella "casa" che si è potuto costruire a Cinecittà: quel suo studio, l'attrezzatura numero 17, dove si reca ancora oggi. «All'ingresso c'è scritto "C'era una volta" – ci dice al telefono –. Ho passato la mia vita tra lì e l'America».

Anche la casa romana di Dante Ferretti ha però qualcosa di speciale. Che lo lega, ancora una volta, a Fellini. L'acquistò dopo la morte del regista riminese e solo dopo avere firmato il rogito scoprì che era stata l'abitazione e studio di Ernst Bernhard, lo psicanalista di Fellini, una delle persone più importanti della vita del grande regista. «Le cose strane della vita – commenta lo scenografo –. Ma è stata una cosa meravigliosa. Vivere in questa casa è come fare parte un po' della sua vita».

A proposito di "case", a Rimini Dante Ferretti ha lasciato un proprio segno in quella casa del cinema che è il cinema Fulgor, «il cinema di Fellini». «L'ho progettato in maniera fantasiosa, all'americana. Non sono pentito, ho semplicemente mentito, nel senso che non dovevo farlo com'era in origine» ovvero una anonima sala. «Sono anni che non torno a Rimini» aggiunge.

Non ha dunque neppure ancora visto il Museo Fellini? «Dovevo progettare io, l'avevo pure disegnato – ricorda –. Poi hanno rimandato, io sono quindi partito per gli Stati Uniti e alla fine lo hanno fatto fare ad altri».